

TERZO DIALOGO
DELLE LEGGI



ORGANIZATION OF
INDIAN AFFAIRS

—

612186

13

TERZO
DIALOGO
DELLE LEGGI
DI
PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO.



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO—EDITORE

Via del Corso incontro il Caffè delle case brugiate N. 90.

ANNO MDCCCXXXI.



THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10

PART I
1900

LONDON
PUBLISHED BY THE
Royal Society of Great Britain

11, BEDFORD SQUARE, W.C.1

PRINTED BY
HARRISON AND SONS, ST. MARTIN'S LANE, W.C.2

ALL RIGHTS RESERVED

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND

VOLUME 10
PART II
1900

LONDON
PUBLISHED BY THE
Royal Society of Great Britain

11, BEDFORD SQUARE, W.C.1

PRINTED BY
HARRISON AND SONS, ST. MARTIN'S LANE, W.C.2

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

FERDINANDO CANONICO SESSA

DOTTORE NELL' UNA E NELL' ALTRA LEGGE

E

IN SACRA TEOLOGIA

LAUREATO.

Abbiamo per un istante fra noi considerato, se alcuno dei dialoghi di quell'autore, del quale molti antichi hanno dubitato, se non piuttosto maggiore oratore che filosofo o maggior filosofo che oratore dovesse riputarsi, potesse a tale essere intitolato; che conoscendo *ex professo* l'arte oratoria ne dovesse per questo maggiormente apprezzare il suo

vero valore, e in conseguenza attribuirselo, e vendicarlo, come cosa sua propria. Nè abbiamo molto tempo esitato nella nostra deliberazione, tostochè rivolgemmo gli occhi sopra di voi; Illmo e Rmo Signor Canonico Sessa, il quale non solo avete fama di valente oratore, come voi siete, ma all'arte oratoria che professate, riunite ancora l'altra sublime e rara qualità di essere profondo e sapiente filosofo e per questo intendiamo dire che non solamente conoscete le ragioni delle cose morali e delle religiose, ma eziandio quelle delle politiche e delle civili e delle altre scienze, nelle quali, come appare chiaramente dai discorsi vostri, voi siete, quanto niun' altro mai, a maraviglia versato. Nè possiamo dire che l'amicizia di cui voi ci onorate ci faccia velo al giudizio; perchè farebbe mestieri che in ciò si fossero ingannati tutti co-

loro che voi asceso sul sacro pergamo avendo avuto in sorte di ascoltare o rischiarati nell' intelletto o compunti nell' animo se ne partirono. Che siate poi non meno filosofo, che oratore, è abbastanza chiaro a coloro, i quali con voi disceso dal sacro pergamo hanno in sorte di usare familiarmente, ed essere ammessi alla vostra benivolenza e dimestichezza, tra i quali ci facciamo pregio ed ascriviamo a nostra ventura l'essere annoverati anche noi. Gradite pertanto questa umile nostra testimonianza di stima e di servitù, che nel terzo dialogo delle leggi di Platone ossequiosamente vi presentiamo.

Della Signoria Vostra Illma e Rma

Di Roma li 10 Ottobre 1831.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi

GIUSEPPE BRANCADORO e COMP.

$\mathcal{H}^1(\mathbb{R}^n) \subset \mathcal{H}^1(\mathbb{R}^n)$

) IX. (

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

ARGOMENTO

Dopo avere stabilito il fondamento delle leggi, ora tratta della loro origine: il che forma l'ultima parte della generale prefazione sopra le medesime. Insegna dunque in questo terzo libro, quando, in qual tempo, e per quali cause abbiano gli uomini cominciato a stabilire le leggi. Nel Minos ed altrove ha insegnato che la natura della giustizia è eterna; ora parla della istituzione delle leggi e ne deduce i principii dal tempo, che seguì un certo universale diluvio, quando la società degli uomini quasi estinta dall' universale inondazione dell' acque che avea ricoperta tutta la terra, doveva rimettersi con quei pochi avanzi di uomini, che nelle più alte cime de' monti si erano salvati da quella devastazione. In questo principio del mondo quasi rinasciente serviva di santissima legge una certa semplicità ed equità, mentre nè la penuria eccitava veruno ad offendere altrui, nè l'abbondanza rendeva alcuno avaro. Crescendo poi giornalmente il genere umano, cominciò ad introdursi la differenza tra le cose e le persone, aumentandosi altresì di giorno in giorno

sempre più la potenza, la quale troppo avansandosi fu necessario stabilire le leggi che servissero a moderare, e restringere i disordini dei più potenti, ed a procurare colla protezione di una maggiore autorità la pace e la sicurezza ai più deboli. Questa attesa necessità fece che si fabbricassero le città, e si stabilisse il regio dominio, come la prima e più giusta specie di sovranità, la quale è una immagine della paterna autorità sopra i figli e tutta la famiglia, da cui senza dubbio prese l'origine, come diffusamente insegna. La forma poi delle popolari repubbliche nacque, perchè abusandosi i re della loro potenza, ridussero a tale angustia i loro sudditi, che furono costretti a pensare di scuotere il giogo del loro intollerabile impero, e di procacciarsi la libertà. Così stabilisce la necessità per causa della istituzione delle leggi e dei governi e che varie occasioni diedero i principii a varie leggi e governi. Illustra queste generali regole della ragione, per cui furono fatte le leggi, coi monumenti della greca storia, riferendo molte cose di memoria degne; dalle quali apparisce quanto intendente della storia era Platone, e quanto prudentemente la maneggiava. Fa menzione di un certo diluvio ch'egli chiama diluvio per eccellenza, come non dinotando quello di Deucalione, che certamente fu solo nell'Attica, ma un diluvio universale, da cui fu sommersa tutta la terra; sicchè in questo modo sembra che emendi ciò che nel Timeo e nel Critia disse più oscuramente sopra varii diluvii: parla della monarchia degli Assirii che fu la prima di tutte, come dalla sacra storia

) XI (

apparisce. Tutte queste cose si devono confrontare con quelle che riferisce nel Critia sopra la storia dell' antico mondo, che fu precedente al diluvio. E ciò sia detto in generale sopra la tesi e l'economia di questa disputa.

ASSIOMI E TEOREMI POLITICI

1° L' uomo per natura non può stare senza società e gli uomini non possono stare senza legge.

2° Fu necessario stabilire un ordine certo e costante per rettenere i disordini dei più potenti ed assicurare i più deboli.

3° La necessità fece che l' equità naturale ed eterna integrità negli animi di tutti gli uomini si prendesse le leggi per compagne e ministre.

4° La medesima necessità introdusse i governi, e ne moderò le vicende.

5° La regia potenza è la migliore, e più giusta quando è con buone leggi determinata. Ella è una bellissima immagine della paterna potestà e da questa ha tratto la sua origine.

6° I popolari governi hanno avuto origine dalla tirannia dei re: poichè non potendo i popoli soffrire le tirannie dei grandi, ne scossero il giogo, e si misero in libertà.

7° A poco a poco nacquero e si perfezionarono le arti e le polizie.

8° Niuna forma di governo, sia regno o altra sorte fu distrutta o si può distruggere da altri che da se stessa.

9° Le leggi devono essere facili ed espedite, e da tutti esat-

tamente osservate.

10° Le leggi devono essere fatte col libero consenso dei cittadini che devono volontariamente eseguirle.

11° La virtù è il fondamento e la sicurezza di tutti i governi: delle virtù è regina la sapienza, sotto gli auspicj della quale dal coro di tutte le altre accompagnata, la repubblica è felice.

12° La ignoranza ed il vizio sono la peste e la rovina di ogni stato.

13° Una infinita potenza non determinata o ristretta dalle leggi è una sicura rovina di tutti gli imperii, come cogli esempi della monarchia e della democrazia evidentemente si dimostra.

14° Il rimedio a questa infinita potenza è il descrivere determinatamente le leggi ed esattamente osservarle.

DELLI DODICI DIALOGHI

DELLE LEGGI

DIALOGO TERZO

OSPITE ATENIESE, CLINIA CRETENSE,

MEGILO LACEDEMONE.

Or se ne stia questo in cotal guisa (1). Ma quale diremo noi, che sia stato il principio della disciplina civile? or quinci non lo si vedrà egli benissimo, e agevolissimamente chiunque? CL.—Donde? AT.—Donde si può veder sempre l'accrescimento delle città in passando alla virtù insieme, e al vizio. CL.—Donde di tu? AT.—Io stimo veramente da una lunghezza di tempo infinito, e dalli mutamenti d'intorno ad un tal tem-

(1) Nota sul principio la tesi della disputa, cioè quale sia l'origine della istituzione delle leggi. Prendendo la cosa da un più alto principio per dimostrare ciò che ha proposto, poichè le leggi si fanno per la sicurezza e conservazione delle città e delle repubbliche, cerca in primo luogo quale sia stata l'origine delle città. Così insegna doversi in primo luogo cercare le origini di queste, per ritrovare le origine delle leggi.

po. CL.—In che modo di tu questo? AT.(1)—Deh di se tu tieni quanta lunghezza di tempo sia passata, da che incominciarono le città, e i civili governi degli uomini. CL.—In vero questo è infinito; ed impossibile da conoscersi. CL.—Così è al tutto. AT.—Non si fabbricarono in questo tempo infinite città, e non manco se ne distrussero, secondo la stessa proporzione in moltitudine, le quali più volte in ciascun luogo si ressero secondo la maniera di tutti i governi civili, e quando fatte maggiori di minori; quando minori di maggiori; ancora peggiori di migliori; e in contrario di peggiori migliori? CL.—Ciò è necessario. AT.—Dunque se siamo possenti, pensiamo la cagione di questo cambiamento; perchè ci dimostrerà forse la prima causa, e mutamento della città civile. CL.—Tu parli bene, sicchè fa bisogno, che tu sia pronto a dichiararci quello, che senti intorno a questo, e noi ad ascoltarci. AT.—Dunque dimmi se ti è avviso, che i ragionamenti antichi in se contengano alcuna verità? CL.—Quali? AT.—Ciò è, che molte morti d'uomini avvenissero già da diluvii, malattie, e da altre cose molte, per le quali pochi uomini avanzassero. CL.—Questo è

(1) Prende l'origine delle città dai tempi del diluvio, cioè da quando il mondo fu ristaurato dopo quella strage: non già perchè prima del diluvio non vi sieno state delle città, ma perchè le memorie di quei tempi sono troppo remote.

a chiunque forte verisimile. AT.— Deh vediamo oggimai delle molte questa rovina; la quale si fè col diluvio.

CL.—Che vuoi tu, che intorno a ciò pensiamo noi? AT.(1)

—Per certo, che coloro, i quali allora fuggirono quella divina, siano stati quasi alcuni pastori montani nelle altezze de' monti conservati, qual'alcuno poche sementi per la propagazione del genere degli uomini. CL.

—Egli è manifesto. AT.—E necessario è, che questi tali siano stati ignoranti e delle altre arti, e delle accortezze, che nelle città usano l'un l'altro i cittadini per posseder più robba, e onori, e delle altre astuzie che si imaginano fra loro. CL.—Ciò è verisimile. AT.—

Poniamo ancora, che in quelli tempi siano perite affatto le città terrestri, e marittime. CL.—Poniamolo. AT.—

Dunque affermeremo, che fossero allora tutti gli stromenti periti, e qualunque arti erano ritrovate per la disciplina civile, o per alcun' altra sapienza. CL.—Per ciocchè come, uomo dabbene, sarebbe alcuna cosa nuova stata ritrovata d'alcuno, se queste cose fossero state così, come si ritrovano al presente? perchè veramente non si sapesse da loro certa innumerabil moltitudine d'anni, avvegna che mille, o ver due mille anni si frammettessero fra quel tempo, nel quale si dice, che

(1) Descrizione del mondo ristaurato dopo il diluvio. In quei primi tempi regnava una somma confusione e perturbazione in tutte le cose ed una totale ignoranza di tutte le arti.

sia stata ritrovata alcuna cosa, parte da Dedalo, parte da Orfeo, parte da Palamede; come si attribuiscono le cose pertinenti alla musica, a Marsia, e ad Olimpo; quelle alla lira convenevoli ad Anfione; e ad altrui molte altre cose per dir così ritrovate pur ieri, e non ieri l'altro. AT.—O Clinia, sai tu forse di aver tralasciato l'amico, il quale ieri fu veramente? CL.—Di tu forse Epimenide? AT.—Lui certo, perciocchè, o amico, egli riuscì appresso voi via più di tutti eccellente nella immaginazione delle cose nuove; e quello, il che Esiodo indovinò già colle parole, egli, come voi lo affermate, formò in effetto. CL.—Anzi lo affermiamo. AT.—Dunque così diciamo, che allora quando fu quella mortalità, avvenisse nelle cose umane una grande, ed orribile desolazione; e infinito numero di campi fertili si rovinasse, e corrotti gli altri animali tutti; certi pochi buoi in numero, e capre rimanessero, co' quali pascendo allora gli uomini se ne vivevano. CL.—Chi ne ha dubbio? AT.—Dimmi stimiamo noi, che sia stata alcuna memoria, per dir così di città, e di civile disciplina, e di far le leggi, delle quali al presente ci è proposto di ragionare? CL.—In modo niuno. AT.(1)—

(1) Insegna che gli uomini già per natura sociabili a poco a poco insieme si ragunarono, ed a poco a poco ritrovarono le cose alla vita necessarie, ammaestrati dalla medesima necessità.

Or non pervennero a noi da quelle cose così disposte, tutte queste, le città, e le civili discipline, le arti, le leggi, e non picciol copia di vizii, e di virtù? *CL.* — In che modo di tu questo? *AT.* — Dimmi, o uomo maraviglioso, stimiamo noi, essendo quelli uomini ignoranti di molte cose fra cittadini tenute oneste, o turpi che siano riusciti perfetti o in virtù, o in vizio? *CL.* — Tu hai detto bene, e intendiamo quello, che tu vuoi, *AT.* — Dunque andando il tempo innauzi, e moltiplicatosi il genere degli uomini, tutte le cose a quell'abito si condussero, il quale è ora stabilito. *CL.* — Molto bepe, *AT.* — Nè incontinentemente, come è cosa verisimile; ma a poco a poco, e in un lunga tempo. *CL.* — Così conviene assai. *AT.* — Perciocchè la fresca paura vietava loro il discender ne' campi dalle cime dei monti. *CL.* — Per certo sì. *AT.* — In quelli tempi non si allegravano essi tra loro di vedersi l'un l'altro per lo picciol numero, massimamente non essendo loro agevole il passaggio ad altrui nè per terra, nè per mare, cancellati quasi tutti gli stromenti, che servivano al passaggio, insieme con l'arti per la qual cosa, com'io penso, non potevano ritrovarsi insieme; periocchè il ferro, il rame, e gli altri metalli confusi erano persi, in maniera che era grandissima difficoltà in manifestarli; onde pochi alberi si tagliavano, che se qualche stromento ne' monti ad alcuno avanzò, nondimeno sparì tosto, essendosi consumato; nè d'altri potevano farsi innanzi che l'arte de' metalli si ritrovasse dagli uomi-

ni un' altra volta. CL.—Perciocchè in qual guisa si avrebbe potuto far altrimenti? AT.—Or quante generazioni dopo pensiamo noi, che ciò sia stato fatto così? CL.—Egli è manifesto, che dopo molte. AT.—Dunque qualunque arti hanno bisogno di ferro e di rame, e di tutte le cose somiglianti, nel medesimo tempo, anzi per maggiore sarebbero state smarrite. CL.—Perchè nò? AT.—Più oltre in quel tempo in più luoghi era persa la sedizione, e la guerra. CL.—In che modo? AT.—Primieramente per la desolazione si amavano, e accarezzavano l'un l'altro, poscia da loro non si acquistava il cibo con armi; conciossiachè non vi era penuria di pascoli; se non per avventura nel principio ad alcuni, co' quali vivevano molto in quelli tempi, perciocchè non erano bisognosi di latte, e di carni, e la caccia somministrava loro cibo non poco, nè cattivo; oltre ciò avevano abbondanza di vestimenti, di letti, di abitazioni, e di vasi, così fatti col fuoco, come senza il fuoco; non avendo bisogno le arti formatrici, e del tessere di ferro: colle quali due arti diede Dio agli uomini il poter dimostrare tutte queste cose; affine se alcuna volta essi cadessero in tale bisogno, potessero propagare il genere umano. Per questa cagione non erano molti bisognosi, nè da povertà sforzati erano in differenza tra loro; nè erano ricchi, non tenendo essi nè oro nè argento, e questo era lo stato loro (1); e

(1) Nei primi tempi dopo la ristaurazione del mondo regnò.

in qualunque ragunanza d' uomini, ove non abita di compagoia nè il bisogno, nè le ricchezze, in lei quasi sono i costumi giustissimi, non avendo quivi luogo nè la villania, nè la ingiuria. Più oltre la emulazione, e la invidia se ne sta lungi. Dunque per queste cagioni erano buoni, e per quella massimamente, che vien detta semplicità, perciocchè qualunque cose udivano esser oneste, ovver turpi, trovandosi semplici, si imaginavano che si dicessero vere, e le ubidivano; conciossiachè niuno per causa di sapienza, come ora si fa, non sapeva considerar la bugia; ma le cose, che si dicevano de' Dei, e degli uomini stimandole vere, secondo esse vivevano, sì che erano tali in tutto, e per tutto, quali ora discorso abbiamo. CL. — Io e costui con teo ci accordiamo in questo. AT. — Dunque dicasi da noi, che molte generazioni, in cotai guisa viventi, abbiano avuto perizia minore così di coloro, che furono innanzi al diluvio, come degli uomini moderni, e delle altre arti tutte, e di quelle a guerra pertinenti, le quali si esercitano oggidì in terra, e in mare. Ancora de' giudici, e delle sedizioni, così dette, le quali si fanno nella città, e in parole, e in fatti per far ma-

va una somma semplicità ed integrità di costumi, ignorandosi allora del tutto il lusso delle ricchezze e degli onori ed operandosi tutto secondo i dettami della natura.

le, e ingiuria l'un l'altro e siano stati più semplici e più forti insieme più modesti, e in tutte le cose più giusti. Or la cagione di tutto questo oggimai l'abbiamo detta. CL. (1) — Tu parli bene. AT. — Dunque s'ian detto questo in cotal guisa da noi; e si dichiari il rimanente; che segue; acciò intendiamo, perchè abbia fatto loro bisogno di leggi, e chi gliele abbia date, CL. — Tu hai detto bene. AT. — Dunque dimmi non avevano essi bisogno di legislatori o non ancora allora si aveva ciò messo in usanza? perchè gli uomini di quei tempi non avevano eziandio lettere: ma vivevano seguendo la usanza, e costumi de' maggiori. CL. — Ciò è verisimile. AT. — Ma d'intorno alla disciplina civile ancora vi è questo tal' ordine? CL. — Quale? AT. — Mi è avviso, che tutti chiamino imperio la disciplina del viver civile d'allora; il qual eziandio si ritrova al presente in molti luoghi, e appresso a' Greci, e appresso a' barbari; e che egli sia stato nell'abitazione de' Ciclopi in cotal guisa ne rende testimonianza Omero: *Non si adunano insieme mai al consigliar pubblicamente, nè al giudicare; ma negli alti monti abitano nelle concave spe-*

(1) Applicazione di questa istorica digressione alla questione proposta dell' origine del diritto, e delle leggi. A che dunque servivano in quel tempo le leggi? v' erano in allora alcune leggi non scritte, ch' erano semplici istituzioni e consuetudini: lo che illustra colla testimonianza di Omero.

lunche, e non facendo conto di se stessi qualunque di loro dà ragione privatamente a mogli, e a fanciulli.

CL.—Egli è avviso, che questo nostro poeta sia stato grazioso e alcune altre cose abbiamo di lui vedute; e quelle forte piacevoli nondimeno non molte; perciocchè noi Crètensi non ci serviamo molto di poemi forestieri. MEG.—Ma noi ci serviamo bene; e ci pare, che ei abbia superato i poeti di cotai sorte, benchè per tutto non insegni la vita Laconica; ma piuttosto la Gionica; nondimeno ora par, che questi renda testimonio bene delle tue parole, avendo ridotto col mezzo delle favole l'antichità degli uomini ad una maniera di vita silvestre. CL.—Per certo sì. AT.—Egli ci rende testimonianza, e prendiamolo per interprete per qual cagione si facciano tali repubbliche. MEG.—Bene. AT. (1)—Non si fanno questi governi degli stessi

(1) Insegna come ciò sia accaduto, stabilendo la regia dominazione per prima di tutte le pubbliche amministrazioni, da che convenendo gli uomini nelle famiglie erano governati dai padri di famiglia, così la economia o sia, il governo delle famiglie, fu il primo elemento degli stati, e la regia potenza è un'immagine della patria autorità, ossia potestà. Crescendo adunque le famiglie, se ne propagarono delle altre minori osservando frattanto le paterne consuetudini. Così a poco a poco in vari luoghi e paesi furono edificate varie città, e costituite varie forme di governi, prima il regio, poi introducendosi l'amo-

uomini, i quali sono sparsi in una abitazione per lo bisogno cagionato dalle rovine? ne' quali sempre il vecchio signoreggia; per quello che presero il principio dal padre, e dalla madre; i quali, qual' uccelli seguendo, un sol gregge forniscono; e valendosi delle leggi del padre, sono signoreggiati con regno il più giusto di tutti. **MEO.**—Così affatto. **AT.**—Ma poscia, concorrendone molti in comune, ordinano le città maggiori; e rivolti primieramente alla agricoltura, nelle radici de' monti fabricano le cinte delle città di siepi, quasi muri per cagione delle fiere; fabricandosi una casa ampia, e comune. **CL.**—Questo appar verisimile. **AT.**—Ma che di questo? non è egli verisimile? **MEO.**—Che. **AT.**—Che queste abitazioni essendo fatte maggiori dalle minori, e dalle primiere; qualunque delle picciole resti secondo il suo genere ricevendo il più vecchio per principe e certi costumi, che erano propri di lei per quello, che se ne siano vissuti in disparte, e perciò abbiano preso diversi costumi da diversi parenti, e educatori: co' quali chiunque si sono avvezzi all'onorare i Dei, e al tener cura di loro stessi, più modesti da più modesti; e più forti da più forti, e intorno a tutte le altre cose, come ciascuna avrà ammaestrato i pro-

re della libertà, l'aristocratico o sia il governo dei più potenti, che egualmente dominavano e reggevano i popoli.

prii figliuoli; i cui riti, qual proprie leggi portano essi ad una abitazione maggiore. **MEG.**—In che modo nò. **AT.**—Egli è necessario, che principalmente piacciono a ciascuno le leggi sue; e secondariamente le altrui **MEG.**—Così è. **AT.**—Or noi siamo entrati oggimai, come ci è avviso, non avvedendoci nel principio del far le leggi. **CL.**—Veramente. **AT.**—Poscia è necessario, che riducendosi insieme, facciano di loro stessi elezione di alcuni, i quali abbiano conosciuto gli ordini di tutti; e chi di essi venissero lodati, si porterebbono ad alcuni capi del popolo, come a' regi, e di quelle leggi, che essi approveranno saranno di esse legislatori appellati: e degli imperii ordiuando un governo d'ottimati, o un qualche regno, abiteranno in questo mutamento di disciplina civile. **CL.**—Per certo così avvenirà per una convenevole successione. **AT.**(1) — Per la qual cosa diciamo omai la terza figura della disciplina civile, nella quale si ritrovano tutte le specie, e gli affetti delle repubbliche, e delle cittadi. **CL.**—Qual' è cotesta? **AT.**—Per certo quella n' è d' essa, la quale Omero dopo la seconda, in cotal guisa significò essersi fatta per terza. Egli edificò allora la terra di

(1) Conferma tutto questo con bellissimi esempi delle maggiori città dell' Asia e dell' Europa, come Troia; tra le Greche principalmente Sparta e Messene, e le altre che si chiamavano doricke.

Dardano; perciocchè non ancora nella campagna era stata edificata la sacra Ilio, città d' uomini; ma abitavano tuttavia alle radici del monte Ida, donde scaturivano l' acque. In vero questi versi, e gli antedetti de' Ciclopi si scrissero divinamente, e secondo la natura: perciocchè egli è divino il genere de' poeti: trattando co' Dei, e cantando gli inni sacri, onde sogliono trattar per tutto le cose vere colle muse, e colle grazie.

CL.—Per certo sì. AT.—Dunque seguitiamo la favola precedente, conciossiachè si manifesterà forse da lei alcuna cosa di quelle, che noi desideriamo, o non fa egli bisogno così.

CL.—Così affatto. AT.—Dunque secondo da noi si dice, fu fabricato Ilio da luoghi più alti in un campo grande, e bello, in certo colle non alto; il quale aveva molti fiumi, che cadevano dal disopra da Ida.

CL.—Così dicono. AT.—Or non pensiamo noi essersi ciò fatto un lungo tempo dopo il diluvio?

CL.—Come non dopo molto tempo?

AT.—Dunque pare, che essi si fossero scordati affatto di quella, che al presente si chiama corruzione; quando così sotto a molti fiumi, cadenti da' luoghi più alti fabricarono la città non avendosi troppo fidati ad alcuni colli alti.

CL.—Sì che cosa chiara è, che essi siano stati molti secoli dopo tal passione.

AT.—Oltre ciò mi imagino, che allora molte altre città fossero abitate; oggimai propagato più da lungo il genere degli uomini.

CL.—Perchè nò?

AT.—Ciò è quelle, che combatterono contro ad Ilio, e per mare per avventura quasi si servissero tut-

ti già intrepidamente di lui. CL.—Apparisce. AT.—
 Or fermandosi dieci anni gli Achei rovinarono Troia.
 MEG.—Così è. AT.—Dunque in tutto questo tempo di
 dieci anni, nel quale si assediava Ilio, avvennero molti
 mali in casa di ognuno di coloro, che erano all'assedio
 per le sedizioni de' giovani; i quali non riceverono
 nè onestamente, nè giustamente i soldati nella sua cit-
 tà, che ritornavano; in maniera che avvennero molte
 morti, e uccisioni, e esilii; i quali scacciati, di nuovo
 ritornarono, cambiati di nome, chiamandosi Dori in
 vece di Achei, per certo Dorico, dal quale essi banditi
 furono messi insieme, ed ora voi, o Lacedemoni, quinci
 narrate tutto questo favolosamente, e perseverate tutta-
 via. MEG.—Senza dubbio. AT.—Donde da principio in
 disputando noi delle leggi ci siamo dipartiti incontran-
 dosi nella musica e nella ubriachezza, ora di nuovo sia-
 mo quasi con l'aiuto di Dio al medesimo pervenuti, e
 ci dà quasi occasione il ragionamento; venendo a quel-
 la abitazione, la quale è in Lacedemone, e in Creta voi
 affermate, che sia ordinata bene, come con fraterne leg-
 gi. Ora in tanto abbiamo fatto acquisto colla digressio-
 ne del ragionamento, in quanto, narrando noi le disci-
 pline civili, e le abitazioni delle città; abbiamo ve-
 duto, e la prima e la seconda, e la terza città, dipen-
 denti, come stimiamo, l'una dall'altra nelle abitazio-
 ni in certo spazio lunghissimo di tempo. Ma ora ci
 fu innanzi questa quarta città, o se più vi piace questa
 quarta sorte di gente, la quale, e alcuna fiata si faceva

abitare, e al presente omai è abitata. Dalle quali cose tutte se intender potessimo, quale sia stata abitata bene, o in contrario, e quali lor leggi conservassero le cose che si conservano, e quali le corrotte corrompassero: e quali poste o Megilo, e o Clinia in vece delle mutate facessero la città beata; tutte esse, dic' io, sarebbero da trattarsi da noi, come da capo, se non disprezzassimo ciò che si è detto. **MEG.**—O ospite, se un qualche Dio ci permettesse, che incominciando noi la seconda volta di nuovo a considerare d' intorno alle leggi, non fossimo per udire nè cose minori, nè di quelle peggiori, che si son dette; per questa cagione io farei un lungo viaggio, e mi parrebbe questo giorno corto, tutto chè egli si rivolga ora dal solstizio dell' està a quello dell'inverno. **AT.**—Dunque è avviso, che questo sia da considerarsi. **MEG.**—Anzi sì. **AT.**(1)—Finalmente, o Megilo, abbracciamo quei tempi col pensiero, ne' quali Lacedemone, Argo, e Messena, e tutte le cose loro congiunte furono sottoposte a vostri maggiori; perciocchè dopo questo parve loro, come si suol dir nella favola di far abitare tre città; dividendo in tre parti lo esercito, cioè Argo, Messena, e Lacedemone. **MEG.**—Co-

(1) Insegna che dopo essere state in questo modo fabbricate le città, propagando di giorno in giorno il genere umano ebbe bisogno di leggi per formare la comune società. Quindi ebbero la loro origine ed il loro principio le più sante leggi.

si fu fatto. AT.—E di Argo fu re Temeno, Cresfonte di Messina, e di Lacedemone Euristene, e Patroclo. CL.—Così è. AT.—Ora giurarono tutti di soccorrere loro se alcuno guastasse i loro regni. CL.—Per certo sì. AT.—Or di per Giove se si rovina il regno; o alcun principato mai rovinò egli da altrui, che da se stesso? o pur poco innanzi cadendo noi in questo ragionamento pensavamo, che ciò così ne advenisse; e ora se ne siamo noi dimenticati? MEG.—Come? AT.—Dunque noi confermeremo al presente via più il medesimo: perciocchè abbattendosi noi ad opre fatte, come pare, siamo divenuti nello stesso ragionamento. Per la qual cosa non rivolgeremo il parlare intorno ad alcuna cosa vana: ma intorno ad una fatta, e aderente alla verità. Or si fè questo. Tre regni, e tre città con regno governate secondo le leggi, le quali posero comuni intorno al signoreggiare, e all'ubidire, giurarono l'un l'altro (1), che i regi, e la loro stirpe non regnerebbono con forza in non tempo; e i popoli se i re osservassero il giuramento non li deponerebbono del regno mai, e non permetterebbono ad altrui, che li assalissero; ed i re

(1) Spiegata una certa favolosa storia dei Dorici, mostra che il primo fondamento di tutte le leggi fu che coloro, i quali vi si assoggettavano avessero molta venerazione agli autori di esse, ed inviolabilmente li rispettassero: che chiunque a ciò mancasse fosse punito colla opinione e coll' aiuto di tutti gli altri.

aiuterebbono i regi, e i popoli ingiuriati; ancora i popoli i popoli, e i re ingiuriati parimente, non è egli così? MEO. — Così affatto. AT. — Dunque quello, che è importantissimo nell'ordinare la disciplina civile si ritrovò egli in quelle tre città con le leggi rette; e se i re, o altri le ponevano. MEO. — Che fu egli? AT. — Che due di compagnia si levassero contro all'altra; che non ubidisse le leggi fatte. MEO. — Ciò è manifesto, AT. (1) — Quello ancora ordinano molti a' legislatori, che diano tali leggi, quali la moltitudine; e il popolo le prendono volontariamente; non altrimenti che se alcun ordinasse a' maestri de' gimnasii, e a' medici; che medicassero i corpi con piacere, e dilettevolmente li medicassero. MEO. — Così ad ogni modo. AT. — Non dimeno spesso volte alcuno si contenterrebbe se potesse render i corpi ben abituati, e sani con non molta molestia. MEO. — Sì certo. AT. — Questo più oltre in loro si ritrovava di non poca importanza per la agevolezza del far delle leggi. MEO. — Che cosa?

— (1) Indi che si formassero leggi facili ed expedite: lo che si otteneva col proporre fra tutti l'egualianza che divenuta odiosa nei tempi posteriori, poteva in allora con facilità proporsi, e veniva da tutti concordeniente abbracciata. Questi furono i principii delle antiche leggi: che da tutti fosse esattamente osservato ciò che sotto il nome di legge veniva stabilito: che le leggi fossero facili e da tutti volontariamente accettate.

AT.—Non si ritrovava quella grandissima querela ne' legislatori in render la parità de' beni, la qual suol aver venire in molte città dalle leggi amministrate, in cercando alcuno di muover il possesso de' terreni, e la liberazione de' debiti, vedendolo che non si possa bastevolmente fare l'uguaglianza senza di esse; perciocchè contradicono tutti al legislatore, che tenta di muovere alcuna cosa di queste, dicendo che non muova ciò, che non è da muoversi, e maledicono colui, che introduce la divisione de' campi, e il taglio de' debiti; in maniera, che ne resta ogni uomo dubbioso; ma i Dori ebbero questo sì senza querela, cioè di divider campi senza contrasto; nè avevano essi per lo addietro fatti debiti grandi, e antichi: *ATC.*—Tu di sì vero. AT.(1) — Dun-

— (1) Seconda parte confutativa della primaria questione da principio proposta. Aveva detto di trattare della origine e delle mutazioni delle città; ha esposto finora, come abbiano cominciato, come siano cresciute, e stabilite; ora vuol mostrare, come le medesime cadano, e si distruggano: lo che spiega cogli esempi delle repubbliche del Peloponneso, tra le quali era rimasta solamente quella dei Lacedemoni. Continua questo ragionamento fino al fine del dialogo. Il passo è talmente oscuro che da questo difficilmente si può combinar la serie della storia. Abbiamo procurato di cavarne il senso in questo modo. Aveva cercato, come fosse accaduto che quelle tre città, le quali nel Peloponneso a tanta grandezza erano arrivate, fossero così subito andate in rovina. Risponde col pigliarne un più alto principio, che per se-

que in che modo, ottimi uomini, successe loro male il far abitare, e il poner le leggi? **MEG.**—In che modo? d'intorno a che accusandoli di tu questo? **AT.**—Perchè di tre abitazioni di città due presto perdettero, e la disciplina civile, e le leggi: e la città vostra ne restò sola. **MEG.**—Egli non è agevole ciò, che tu addimandi. **AT.**—Ma fa mistieri, che noi al presente ciò considerando, e delle leggi disputando con certo giuoco senile, e modesto forniamo, senza molestia questo viaggio, come dicemmo, quando incominciammo a camminare. **MEG.**—Perchè non e si ha egli a fare, come tu di. **AT.**—Dunque dimmi; potremmo far noi considerazione più bella intorno alle leggi, che d'intorno a queste, le quali ornarono sì fatte città? o eziandio pensar alcuna città, e abitazioni più oneste, e maggiori di queste? **MEG.**—

mune vantaggio di tutti erasi intrapresa la guerra di Troia, la quale essendo andata a bene, suscitò tra loro invidia: con tutto ciò vissero qualche tempo congiunti: ma si trovarono tra gli stessi Peloponnesi dei motivi di discordia. V'erano due illustri famiglie, che entrate in gara tra loro suscitarono lunghissime turbolenze, che cagionarono gravissime calamità alla Grecia. In fine un certo Dore della stirpe degli Eracidi, avendo raccolti e messi in buono stato quelli che erano avanzati dalle passate guerre, li rese più potenti; sicchè crescendo le discordie e vinti i Pelopidi, rimasero superiori gli Eracidi: vale a dire debellati gli Argivi ed i Messenii furono vincitori i Lacedemoni.

Non è agevole dirne d'altre in loro vece. AT.—Dunque niuno dubiterà, che essi così congiunti non solamente credessero di poter difendere il Peloponneso: ma anche tutta la Grecia, se alcun barbaro tentasse di farle ingiuria, indotto dall'esempio de' Troiani; i quali confidati nella potenza degli Assiri, la quale successe intorno a Nino, essendo troppo arditi, concitarono la guerra contro a Troia; perciocchè era ancora non picciola la forma del rimanente di quell'imperio: temendosi da tutti allora la potenza di quelle genti in uno unite, così come da noi al presente il gran re; perciocchè la seconda volta fu ascritto loro a grand'errore la rovina di Troia, essendo particella del principato loro. Dunque contro a tutte queste cose, l'apparato dell'esercito di quel tempo in tre città diviso, regnando allora uno de' fratelli re, figliuoli di Ercole, pareva, che fosse ben trovato, e ornato; e molto meglio apparecchiato, che quello stesso, il quale venne a Troia: pensando essi di aver i figliuoli di Ercole principi più eccellenti de' Pelopidi; poscia fosse migliore in virtù questo esercito di quello, che fu sotto a Troia; giacchè restaronogli uni vincitori; e gli altri da costoro superati, gli Achei dico da' Dori. Non crediamo noi, che così essi pensassero, e per la medesima ragione si apparecchiassero in cotal guisa? MEP.—Ad ogni modo. AT.—Dunque è verisimile, che essi pensarono ancora, che queste cose fossero per dover esser istabili, e per durare a lungo tempo; massimamente perchè di com-

pagnia sottentrarono a molte fatiche, e pericoli, e erano ornati da fratelli regi; e appresso si avevano servito di molti indovini sì d'altri, e sì d'Apolline Delifico. MEO. — Come non è egli verisimile? AT. — Ma queste cose, le quali si aspettavano; che avessero ad esser grandissime, all' ora sparirono in poco tempo (come è avviso) fuori, che una picciola parte, siccome ora abbiamo detto, la quale abita la vostra contrada. Questa non si riposò mai dalla guerra: fino a questo giorno contro alle due parti; perciocchè se la ordinazione all' ora fatta fosse mantenuta unita, in vero sarebbe stata invincibile in guerra. MEO. — Sì certo. AT. — Dunque in che modo, e per qual via si disciolse? non appar egli cosa degna da considerarsi, qual fortuna rovinò una tanta, e tale unione? MEO. — In vero niuno non potrebbe intender mai o le leggi, o altra repubbliche, altra cosa considerandone, se dispregiasse questo, onde le cose belle, e grandi si mantengono, o in contrario rovinano. AT. — Dunque ci è avviso di esser caduti felicemente in questa cotanto accomodata considerazione. MEO. — Sì bene. AT. — Dimmi, o maraviglioso, è egli occulto a tutti gli uomini, e a noi al presente l'error nostro, mentre pensiamo di vedere certa singolar cosa; e quanto maravigliosi effetti seguano, se alcuno saprà valersi di lei in un certo modo? e noi al presente di questo stesso per avventura non abbiamo buona opinione, nè giudichiamo secondo la natura? e tutti gli altri er-

tano essi in tutte le cose, intorno alle quali pensano similmente? MEO. — Che di tu? e intorno a che diciamo noi, che si sia fatto questo ragionamento da te? AT. — In vero, uomo da bene, al presente io ho schernito me stesso, perciocchè avendo io avuto in considerazione quello esercito, del quale ragioniamo, per certo egli mi è parso bellissimo, e per dove avvenire a Greci (come dissi) maraviglioso acquisto se alcun all' ora si fosse servito bene di lui. MEO. — Or non dicesti tutte le cose prudentemente, e noi bene non le lodammo? AT. (1) — Per avventura, nondimeno io penso, che si dispongano incontinenti tutti, i quali vederanno alcuna cosa grande, e di molta potenza in maniera, che pensino se chi la possiede saprebbe valersi di una cosa tale, e cotanta, che egli sarebbe per dover esser felice, dopo il fare di molte cose eccellenti. MEO. — Non sta ciò bene? o in che modo lo di tu? AT. — Considera oggimai a che guardando dica bene chiunque loda qualunque cosa, e primieramente intorno a quello, che noi ora diciamo: in che modo si sarebbero serviti dell' occasione

(1) Opportuna prefazione al seguente ragionamento. Tutti desiderano di bene e felicemente vivere: ma tale felicità non si deve determinare secondo la nostra opinione o secondo i nostri desiderii: bensì secondo la regola della virtù, che è il fondamento di tutte le pubbliche e private cose.

ne, se secondo il dovere non avessero saputo ordinare, chi all'ora metteva in ordinanza l'esercito? e se l'avessero ordinato sicuramente; non l'avrebbero conservato per tutto il tempo; in maniera che e essi sarebbero stati liberi, e avrebbero signoreggiato a qualunque altri avessero voluto? e ad ogni modo essi, e i posterì loro appresso tutti gli uomini così Greci, come barbari non avrebbero fatto qualunque cosa desideravano? or non desideravan essi tutte le cose per questa cagione? MEG. — Così è. AT. — Dunque chiunque avendo veduto le smisurate ricchezze, ovvero gli onori in specie eccellenti, o alcuna siffatta cosa, dicesse esserne quelle d'esse, il dirà riguardando a questo, come che col mezzo loro sia per avere tutte le cose, che desidera, o la maggior parte, e quante ne fossero di qualche stima. MEG. — Così pare. AT. — Or vi è una cupidità commune a tutti gli uomini, come il dichiara lo stesso sermone. MEG. — Quale? AT. — Che tutte le cose principalmente, o almeno le umane si facciano secondo il volere della sua anima. MEG. — Perchè nò? AT. — Dunque poichè tutti vogliamo sempre una siffatta cosa, e nella puerizia, e nell'età adulta, e nella vecchiezza; questo stesso ancora preghiamo necessariamente fino al fine. MEG. — In che modo nò? AT. — Ed agli amici preghiamo quello, che essi medesimi ancora ci pregherebbono. MEG. — Perchè nò? AT. — Ed il figliuolo amico al padre; essendo fanciullo il desidera a lui uomo.

MED.—Veramente. AT.—Ma di quelle cose, le quali il fanciutto prega, che a se medesimo avvengano, molte il padre in contrario pregherebbe i Dei, che non si facessero secondo i preghi del figliuolo. MED.—O di tu farti questo, quando il figliuolo, il quale prega è giovine e pazzo? AT.—Anzi ancora, quando il padre o vecchio, o molto giovane, non conoscendo alcuna cosa delle oneste, nè delle giuste, prega ardentemente, così appassionato, come già Teseo contro ad Ippolito, che infelicamente morì, e lo conosce il figliuolo, pensi tu forse che il figliuolo allora col padre sia per pregare il medesimo? MED.—Intendo ciò, che tu di, perciocchè mi sembri dire, non essersi da pregar, nè sollicitar questo, cioè, che tutte le cose seguano la volontà nostra: ma la volontà si bene la nostra prudenza, e così doversi pregare e instantemente ricercare di aver cervello, e dalla città, e da ciaschedun di noi. AT.—Sì più oltre, e mi sono ricordato, e il ricordo ancora a voi all' presente, che l'uomo civile, e legislator deb por gli ordini delle leggi, riguardando sempre a questo: avendo detto voi nel principio della disputa, se ci ricordiamo, che dovesse il legislator buono riferire tutte le cose alla guerra: ma io diceva solamente, che ciò riguardasse ad una delle virtù; essendo elle nondimeno quattro; e non fosse da riguardarsi ad una solamente: ma a tre, e alla prima sì, la quale è duce delle altre tutte; e questa esserne la prudenza, e

l'intelletto, e la opinione insieme con l'amore, e desiderio, che a ciò ne segue. Al medesimo oggimai ritorna il nostro parlare, e io, il quale all'ora ciò diceva, ancora al presente dico il medesimo, o (se volete voi) per giuoco, o daddovero. In vero affermo, che non sia cosa sicura valersi del desiderio di lui, nè godere, se non hai cervello; ma meglio sia, che avvegna il contrario di ciò, che si vuole. Se voi volete, che si sia posto questo daddovero, ponetelo; perchè io spero assai, che voi in seguendo il ragionamento, usiate ora per ritrovar quello, che poco innanzi abbiamo proposto: la rovina de' regj, e la cagione di scior tutta quella ordinazione, non esser stata la paura, nè la ignoranza dell'arte della guerra, o ne' principi, o ne' sudditi (1): ma il rimanente tutto della malvagità, e massimamente la ignoranza intorno alle grandissime cose umane. E che questo all'ora in cotai guisa sia avvenuto, e al presente se in alcun luogo si facesse, o fosse per farsi alcuna volta, non altrimenti avvenirebbe, mi sforzerò, se volete, di ritrovarlo, come la ragione da mò innanzi ci dimostrerà; e di dichiararlovi, come ad amici, secon-

(1) Prima proposizione di questa seconda parte. L'ignoranza ed il vizio sono i motivi, per cui periscono le repubbliche e gl'imperii; si spiega subito tutto questo, e s'insegna quale sia questa ignoranza, che cagiona la rovina delle repubbliche.

do il potere. CL.—O ospite, egli è cosa noievole il lodarti con parole: ma con gli effetti ti loderò forte; quello volentieri ascoltando, che tu dirai; con che si fa manifesto, chi sia cortese lodatore, e chi nò.

AT.—O Clinia, tu parli eccellentemente; sicchè facciamo ciò, che tu di.

CL.—Così sarà se 'l vorrà Dio: ma tu dà principio al dire.

AT.—Dunque diciamo ora, incaminandoci ordinatamente per la seguente via di questa disputa, che si sia rovinata all' ora quella gran potenza, colla grandissima ignoranza; e possa farsi al presente lo stesso. Per la qual cosa se questo se ne sta così, si dee sforzare il legislatore di dare (in quanto è possibile) la prudenza alle città, e di levar loro la ignoranza quanto si può il più.

CL.—Egli è manifesto.

AT.—Quale adunque si dirà ragionevolmente grandissima ignoranza? considerate se a voi due parerà ancora ciò, che si dice; periocchè io pongo questa.

CL.—Quale?

AT.—Quando alcuno non ami quello, che li pare onesto, ovver buono: ma l' odii; e ami, e abbracci ciò, che par reo, e ingiusto. Io affermo questa dissensione di piacere, e di dolore contro all' opinione, la qual segue la ragione esser l' ultima ignoranza; la quale ancor io dico, che sia grandissima, essendo della moltitudine dell' animo; periocchè, ciò che in lui si attrista, e si compiace è, qual la plebe, e la moltitudine delle città. Dunque quando l' animo si oppone alle scienze, ovver alle opinioni, o alla ragione, le quali cose da natura signo-

reggiano, questo io chiamo ignoranza; e della città quando la moltitudine non ubidisce a' principi, e alle leggi, e la stessa ancora di un uomo; quando tuttochè nell'animo si ritrovino buone ragioni: tuttavia niente più si opera secondo quelle: ma tutto in contrario. In vero io affermo, che queste ignoranze siano nocevolissime alle città, e a qualunque cittadini, e non le ignoranze de' muratori: se pure, o ospiti intendete ciò, che io mi dico. CL.—O amico, intendiamo questo, e lo ti concediamo. AT. (1)—Si che tengasi ciò per stabilito, e detto, che non sia da commettersi a' cittadini niuna cosa al principato pertinente, che di questa maniera si ritrovano ignoranti; anzi come ignoranti da biasimarsi, ancorachè siano sottilissimi, e eloquentissimi, e abbiano abbracciato tutte le cose, le quali pertengono all'ornamento, e alla velocità dell'ingegno: ma in contrario chi si ritrovano disposti sarebbero da stimar-

(1) Applicazione dell' antecedente dottrina: chi debba essere allontanato dal governo delle cose pubbliche e chi esservi ammesso? e decide che i pubblici carichi debbono essere dati a coloro, i quali ordinano convenevolmente la loro vita secondo la forma della virtù, benchè non siano eruditi ed eloquenti; al contrario devono essere dalla pubblica amministrazione rimossi coloro, i quali non sono della virtù ornati, benchè molto eruditi ed eloquenti.

si saggi, tuttochè non conoscessero (come si dice) le lettere, nè sapessero nuotare, e sarebbono da commettersi a costoro i magistrati, come a' prudenti; perchè in qual maniera, o amici, potrà una specie di prudenza ancorchè picciola star ferma senza la concordia? CL.—In modo niuno. AT.—E veramente la bellissima, e la grandissima fra tutte le concordie con ragione si dirà, che sia la grandissima sapienza; di cui ne è partecipe colui, il quale vive secondo la ragione: ma chiunque n' è privo parerà sempre distruttore della sua casa; nè possente in salvar mai la città: ma in contrario sempre ignorante al maneggio di sì fatte cose. Dunque questo, come poco fa abbiamo detto, se ne stia in cotal guisa CL.—Così questo se ne sta affatto. AT.(1)—Or nelle città non deono ritrovarsi e coloro, che signoreggiano, e ancora, chi ubbidiscono? CL.—Perchè nò? AT.—Così sia. Ma le maniere del signoreggiare, e dell' ubbidire così nelle città grandi, come picciole, e similmente nelle case private, quante, e quali sono? non sia egli la prima maniera retta, che il padre e la madre, e semplicemente i genitori signoreggino in ogni luogo a' figliuoli? CL.—Sì certo. AT.—La seconda, che i ge-

(1) Seconda parte di questa spiegazione. Vi debb' essere differenza tra l' ubbidire ed il comandare, acciocchè tutto ordinatamente proceda: lo che spiegherà di poi più diffusamente.

nerosi a più ignobili? la terza i vecchi a più giovani? CL.—E questo. AT.—La quarta, che i padroni a servidori? CL.—Senza dubbio. AT.—La quinta, che i più potenti signoreggino, e servano i più deboli? CL.—Ora si è da te raccontato un principio forte necessario. AT.—Anzi quello sì, che si ritrova assaiissimo, e secondo la natura in tutti gli animali, come Pindaro Tebano disse alcuna volta. Ma la grandissima dignità si dee collocare nel sesto luogo, con la quale sono comandati gli ignoranti al seguire: ma al guidar i prudenti, e al signoreggiare (1). Il qual imperio, o sapientissimo Pindaro, io quasi affermerei, che non si facesse violentemente, nè contro natura: ma si prendesse secondo la natura della legge, e di proprio volere. CL.—Tu di benissimo. AT.—Portiamo il settimo principato ad alcuna sorte, affermando che egli sia amator di Dio, e felice; e diciamolo giustissimo, affine che signoreggi, cui avrà tocco la sorte, e quegli ubidisca, che sarà stato senza. AT.—Tu di il vero. AT.—Dunque per ischerzo diciamo ad alcun di coloro, i quali si danno agevolmente al far le leggi. O non vedi tu, legislatore, quante dignità siano da considerarsi intorno a' signoreggianti? e in qual guisa siano tra se contrarie per na-

(1) Insegna che molto giova per mantenere gl' imperii che il sovrano sia eletto coi liberi voti di tutti i sudditi, e comandi dentro certi limiti.

tura? perchè abbiano ora ritrovato certo fonte di sedizioni, al quale fa misteri, che tu porga rimedio. Ma considera prima con esso noi diligentemente qual cosa, e in qual guisa contraria a queste facendo male questi re di Argo e di Messena, rovinarono se stessi insieme, e la potenza de' Greci, la quale allora era maravigliosa (1): non adivenne egli, perchè non seppero, che si fosse detto benissimo da Esiodo, esser alcuna fiata la metà più del tutto? cioè quando egli è cosa nociva l'abbracciare il tutto, e la metà se ne sta moderatamente, allora stimò egli, che fosse più il moderato dell' immoderato, come migliore del peggiore. CL.— Benissimo. AT.(2)—Dimmi se crediamo noi, che ciò sia prima di danno a' regi, che alla plebe? CL.—Egli è verisimile, che questo male tocchi a' regi massimamente; i quali vivono superbamente per le ricchezze. AT.— Dunque egli è cosa chiara, che quelli re abbiano avuto in se questo primieramente di voler soverchiare le leggi poste; nè concordi mantenersi in quello, che colle parole, e col sacramento avevano lodato. Ma la discen-

(1) Dimostra all' incontro, che un' autorità illimitata è una sicura rovina dello stato.

(2) Dice che i disordini derivanti da un' autorità illimitata hanno luogo ordinarmente nelle monarchie: e che introdotti una volta difficilmente si levano, tuttochè sieno motivi efficacissimi e potentissimi di molte calamità nel genere umano.

sione, come noi diciamo, essendo una grandissima ignoranza; tuttochè apparisca sapienza, rovinò tutte quelle cose per la soverchieria, e per l'acerba rozzezza.

CL.—Apparisce. AT.—Così sia. Dunque qual cosa avrebbe fatto mistieri, che 'l legislatore ponesse per schivare il nascimento di questo male? o per li Dei che al presente la cognizione di questo non merita lode di sapienza, nè è cosa malagevole da dirsi? ma se allora avesse egli ciò preveduto, sarebbe stato più saggio di noi?

MZG.—Che è quello, che tu di? AT.—O Megilo, egli è lecito al presente, che col vedere si conosca quello che già si fe da voi, e conosciuto, facilmente si dica quello, che faceva bisogno allora, che si facesse.

MZG.—Di più chiaramente. AT.—In questo modo si farebbe egli manifestissimo.

MZG.—Come? AT.—Se alcun a minori desse maggior potenza, lasciando la mediocrità, le vele alle navi, il cibo a corpi, e il prencipato agli animi, si rovinerebbono tutte le cose, e superchiando elle, altre caderebbono nelle malattie, altre nell'ingiustizia figliuola della ingiuria. Laonde, che ne diciamo noi? non diciamo questa tal cosa? che non si trova, o uomini amici, natura d'animo mortale giovane, nè sottoposta ad errore, la quale possa portare un'imperio grandissimo tra gli uomini, che non cada nell' odio ancora degli amici, riempia la mente del grandissimo male della pazzia; il che avvenutosi incontimente corrompè esso animo, e perdè tutta la forza di lui. Dunque lo schifar questo,

conoscendo la mediocrità, è fattura di gran legislatori. Sì che questo, che si fe allora, par al presente agevole da vedersi? **MAG.**—Che? **AT.**(1)—Un qualche Dio, com'io penso, avendo cura di voi, e prevedendo ciò, che aveva ad avvenire formò a noi di una sola una doppia generazione di regi, e così la tirò più alla mediocrità. Più oltre certa natura umana congiunta con alcuna forza diviua, veggendo il prencipato vostro gonfio, mescolò ancora le forze moderate della vecchiezza, colla potenza della superba nobiltà, pareggiato il parere di vent' otto vecchi nelle cose importantissime alla potenza de' regi. A questo vi si aggiunse il terzo salvatore, il qualé considerando il prencipato ancora molto morbido, e gonfio, mise a lui quasi un freno la potenza de' provveditori conducendola vicino alla potenza eletta: dunque per questa cagione il vostro regno mescolato delle cose che a lui facevauo misteri, e tenendo la mediocrità, e egli si salvò, e fu cagione della salute altrui; perchè nè la parte di Aristodemo si sarebbe sal-

(1) Rimedio da opporsi all' illimitata potenza, acciocchè si riduca ad una giusta autorità. L' autorità di alcuni magistrati si temperi, con aggiungervene degli altri, che in alcuni limiti la tengano ristretta: e non si permetta ai re di dirigere ogni cosa a loro capriccio. Già abbiamo avvertito che il pericolo della illimitata potenza si trova nelle monarchie e nei governi democratici.

vata nel tempo di Temeno, e di Cresfonte, nè degli altri legislatori, qualunque essi siano stati, che loro fecero le leggi, non essendo bastevolmente periti nel farle, perchè se fossero stati bastevoli, appena non avrebbero pensato mai di aver a raffrenare un animo giovanile col giuramento, ricevuto il principato, onde si poteva far tiranno. Ma ora dimostrò Dio quale principato facea mistieri principalmente che si ordinasse; e bisogna certo, che si faccia il principato vero: ma il conoscer noi questo (il che fu detto innanzi) quando ora si facesse, non sarebbe cosa da saggio; non essendo malagevole il vederlo da un esempio fatto: ma se alcun allora avesse questo preveduto, e potuto temperare i principati e di tre farne uno, avrebbe salvato tutti i loro magnifici pensieri, nè l'armata persiana, nè niun'altra mai, sprezzatici quasi di niuna stima, avrebbe assalito la Grecia. CL.—Tu narri il vero. AT.—Dunque vergognosamente, o Clinia, fecero loro resistenza, dico vergognosamente; non perchè coloro, i quali allora vinsero, e per terra, e per mare non abbiano vinto bellissime battaglie; ma per quello dico vergognosamente: perchè una di quelle tre città primieramente combattè per la Grecia; e due in guisa furono guaste, che l'una ancora vietasse a Lacedemone il soccorrerla con averle mossa non picciola guerra? l'altra degli Argivi, benchè fosse la prima nella Grecia in quelli tempi della divisione; nondimeno chiamata a far resistenza al barbaro, nè ubidì, nè la difese: ma per avventura mar-

rando alcuno ciò che allora si fe intorno a quella guerra, non potrebbe in modo niuno accusar decevolmente la Grecia, nè coloro dicono il vero, i quali dicono di aver la Grecia difesa; perciocchè se il comune consiglio, e potenza degli Ateniesi, e de' Lacedemoni non avesse rimossa l'imminente servitù, oggimai quasi tutte le nazioni de' Greci sarebbono confuse tra loro; parimente le barbare tra le Greche, e le Greche tra le barbare, come si ritrovano senza niun ordine confuse di compagnia, ed ancora malamente disperse le Greche, le quali ora sono soggette alla tirannide de' Persi. O Clinia, e Megilo noi abbiamo d' oppor questo così agli uomini antichi, e civili, e a legislatori, come a moderni, affine che cercando le loro cagioni, ritroviamo qual' altra cosa, oltre a queste, sia stata da farsi, quale è quello, che al presente abbiamo dichiarato (1), cioè che non faccia bisogno formare i principati grandi e di nuovo non mescolati, questo sempre considerando far mistieri alla città di esser sempre libera, e prudente, e amica con se medesima. Al che dee risguardar colui, che è per far le leggi. Nè ci maravigliamo, se più volte avendo proposto alcune cose abbiamo detto, che 'l legislatore, ponendo le leggi, debba ad esse risguardare; le quali proposte, non pare a noi, che siano le

(1) Spiegazione più diffusa dell' antecedente dottrina dei ri-
 pari da opporsi alla illimitata potenza.

medesime: ma fa bisogno considerare, quando diciamo essersi da guardare alla temperanza, o alla prudenza, o all'amicizia, che non abbiamo noi quando una, e quando un' altra intenzione: ma la medesima; e se ancora usassimo molte altre somiglianti parole non vi turberete.

CL.—Ci sforzeremo di così fare, le parole per ordine riducendo. Ma ora quello dichiaraci, che tu eri per dire che dovea riguardar il legislator intorno all' amicizia, alla libertà, e alla prudenza.

AT.—Or odi (1). Vi sono quasi due certe madri di governi, dalle quali se alcun dicesse ch'avessero tratto origine gli altri, in vero direbbe bene, de' quali l' uno conviene appellarsi principato d' un solo, l' altro del popolo: e dell' uno è da stimarsi, che tenga il sommo la generazione de' Persi; dell' altro noi. Ma tutti gli altri quasi, come ho detto, sono da questi variati. Or fa mistieri, e necessario è, che la città abbia ad esser partecipe dell' uno, e dell' altro di questi governi; se in lei è per dover essere la libertà e l'amicizia colla prudenza. Il che ci vuol il parlar comandare, quando dice, che non si possa regger mai bene la città priva di questi.

CL.—Perchè in qual modo?

(1) Due essendo in certo modo le madri di ogni forma di governo, cioè la monarchia, e la democrazia; nell' una e nell' altra può introdursi la illimitata potenza: nella prima si chiama tirannia; nella seconda, confusa e temeraria licenza di popolo, che Platone denomina tirannica audacia.

AT.—Dunque abbracciatosi l'una la monarchia, cioè il principato d'un solo, l'altra la libertà più di quello avrebbe fatto mistieri, nè questa, nè quella servò la mediocrità. Ma i vostri governi dico il Laconico, e il Cretense l'osservarono più: ma, gli Ateniesi, e i Persiani quasi in questa guisa per lo passato; ma manco al presente, or ne diremo noi la cagione, oppur no?

CL.—Ad ogni modo se pur dobbiamo fornir quello che si è proposto. AT (1).—Udiamo adunque. Perchè i Persi quando nel tempo di Ciro possedevano più la mediocrità della servitù, e della libertà, essi primieramente furono liberi, poscia si fecero padroni di altri molti, conciosiachè facendo i principi parte della libertà co' sudditi, e alle ugualità riducendo la cosa più, i soldati erano a principi più amici, e si offerivano a' pericoli prontamente. E se alcun fra loro era prudente, e valeva in consigliare, non essendo invidioso il re; ma dando a tutti la facoltà del dire liberamente, e onorando gli atti al consigliare, portava in mezzo la virtù commune della prudenza. Dunque allora egli rese loro agevoli tutte le cose colla libertà, con l'amicizia, e colla comunione della mente. CL.—Questo pare, che in

(1) Prova tutto quello che ha detto colla storia del regno dei Persiani, additandone il crescimento e la degradazione e dimostrando le cagioni dell'uno e dell'altra.

un certo modo si sia fatto così, come si dice. AT.— In che modo adunque ne' tempi di Cambise questo regno quasi cadde, e di nuovo in piè ritornò appena ne' tempi di Dario? volete voi, che valendomi io quasi dell' indovinare, lo vi diciamo? CL.— Sì; giovando ciò a quello, ove da noi si tende. AT.— Così adunque io indovino di Ciro; che nel rimanente delle altre cose egli sia stato, e capitano buono, ed amatore di città: ma non abbia in modo niuno avuto cognizione di buona disciplina, nè applicato mai l'animo al governo della famiglia. CL.— In chè modo dobbiamo noi dir questo? AT.— Egli è avviso, che occupatosi dalla giovinezza per insino al fine della vita nella milizia, diede i figliuoli ad allevarsi alle donne; le quali incontinente li allevavano, come fanciulli felici, e beati; nè di niente bisognosi, in maniera, che vietavano ad ognuno il contrariar loro in alcuna cosa, come beati; sforzando tutti a lodare ciò ch' essi dicevano, e facevano. In cotal guisa li allevarono certi sì fatti. CL.— Mi è avviso certo, che tu abbia narrato una educazione galante. AT. Anzi femminile, la quale introdussero le donne regali, fatte nuovamente ricche, le quali dagli uomini abbandonate, occupati nella guerra, e ne' pericoli, in cotal guisa nodrivano i figliuoli. CL.— Ciò è ragionevole. AT.— Or di costoro il padre avendo acquistato loro molti greggi d'animali minuti, e mandre di uomini, e di molt'altre cose, non seppe, che a' figliuoli,

cui doveva questo lasciare, non era insegnata l'arte del padre, nè la persiana; essendo i persiani pastori generati in una aspera contrada e ritrovandosi l'arte persiana dura, e bastevole al farli robusti pastori, affine potessero, e far le guardie, e le vigilie, e combattere, se il bisogno il ricercasse. E non tenne cura, che le donne, e gli Eunnchi ammaestrassero i figliuoli di lui secondo la disciplina de' Medi, corrotta da quello che da loro era stimato felicità; onde riuscirono tali, quali conveniva, che si facessero coloro, che erano nodriti di cibo soverchio: dunque prendendo i figliuoli dopo la morte di Ciro il regno pieno di delizie, e morbidezze e di soverchio lusso; primieramente l'uno sdegnandosi dell'ugualità uccise l'altro, di poi infuriando egli, e per la ignoranza, e per la ubriachezza perdè il principato; toltogliese da' Medi e da certo detto allora Eunuco: il quale dispreggiò la pazzia di Cambise. CL. — Così si dice, e in cotal guisa pare, che sia avvenuto. AT. — Ancora questo si dice, che sia ritornato di nuovo il principato ne' persi col mezzo di Dario, e di quelli sette uomini. CL. — Per certo sì. AT. — Dunque guardiamo seguendo la ragione: perciocchè Dario non era figliuolo di rè, nè nodrito in disciplina deliziosa; egli pervenuto al principato, e uno de' sette avendolo preso il partì in sette parti. Di che fin al presente ancora restano alcuni pochi sogni, e ponendo le leggi, volle abitare, e introducendo certa commune uguaglianza, e abbracciò con legge quel

compartimento, che *Ciro* ai *Persi* aveva promesso, concedendo a tutti loro l'amicizia, e comunicanza; a se tirando quel popolo con danari, e con doni. Dunque i soldati con la benevolenza acquistarono a lui non manco regioni di quelle, che aveva lasciato *Ciro*. Dopo *Dario* venne *Serse*, il quale di nuovo fu allevato nella disciplina regale, e deliziosa. Ma ora, o *Dario*, per avventura egli è cosa giustissima il dir questo, che dal male di *Ciro* non imparasti; ma ne' medesimi costumi allevasti *Serse*, ne' quali *Cambise* fu nodrito da *Ciro*. Dunque egli, come colui, che nel medesimo modo fu allevato, patì ancora il simile, che *Cambise*. Da quel tempo in poi niun quasi mai de' re de' *Persi* fu veramente grande, se non di nome; nè io stimo, che la fortuna sia stata cagione: ma la mala vita, nella quale vivono per lo più i figliuoli dei gran ricchi, e de' tiranni: perciocchè non mai da una sì fatta educazione, nè fanciullo, nè uomo, nè vecchio potrà riuscire in virtù eccellente. Le quali cose stimiamo noi, che abbia a considerar il legislatore, e noi a pensarvi al presente. Or, o *Lacedemoni*, convenevole è attribuir questo alle città vostre, che non concedete niun magistrato eccellente nè a povertà, nè a ricchezza, nè a privati, se da principio la voce di alcun Dio non ve lo avrà ordinato; perciocchè non fa bisogno dar gli onori eccellenti ad alcuno nella città, perchè avanzi in ricchezza, o perchè sia veloce, o bello, ovver robusto, senza alcuna virtù, nè senza quella, dalla

quale manca la temperanza. *MEG.* — In che modo di questo, o ospite? *AT.* — Non è la forza una particella di virtù? *CL.* — E' sì. *AT.* — Dunque tu stesso quando l'avrai udito, il giudicherai; accetteresti tu per compagno nell'abitazione, o per vicino, alcuno molto forte, e non punto temperato, anzi incontinent? *CL.* — Guardami Dio. *AT.* — Ma che? alcun perito di molte arti, e santo intorno ad esse; ma ingiusto? *CL.* — In modo niuno. *AT.* — In vero la giustizia senza la temperanza non può aver origine niuna. *CL.* — Perciocchè come potrebbe egli esser altrimenti? *AT.* — Ma nè colui ancora, il quale al presente da noi è stato detto saggio, perchè avesse i piaceri, e i dolori concordi, e ubidienti alla retta ragione. *CL.* — Per certo nò. *AT.* — Questo più oltre consideriamo d'intorno agli onori, quali siano retti, e quali nò. *CL.* — Che cosa? *AT.* — Se la temperanza nell'animo di alcuno d'ogni sorte virtù si ritrovasse abbandonata, sarebbe ella da onorarsi ragionevolmente, o pur in contrario? *CL.* — Non so che rispondere. *AT.* — Tu hai pur detto modestamente; perchè se detto avesti o l'una, o l'altra delle cose addimandate, avresti rozza-mente, come io penso, risposto. *CL.* — Dunque si è fatto bene. *AT.* — Così sia. Per certo la stessa aggiunta, e gli onori, e gli obbrobrii non di risposta saranno degni; ma d'un silenzio più tosto di ragion privo. *CL.* — Mi è avviso, che tu dica la temperanza. *AT.* — Sì. Dunque quello che delle altre cose assaissimo ci gio-

va se con una aggiunta massimamente si onorasse; benissimo si onorerebbe; e ciò, che secondariamente ci giova, secondariamente è da onorarsi, e inotal guisa, secondo la ragione della successione, se qualunque cosa acquistasse gli onori, i quali di mano in mano seguono per ordine, veramente bene li acquisterebbe. CL. — Così è. AT. — Che dunque non diremo noi, che queste cose ancora siano da distribuirsi dal legislatore? CL. — Sì. AT. — Vuoi, che lasciamo a lui la divisione di tutte le cose intorno a ciascheduna opra, e a qualunque minimè: tenendo per noi la tripartita divisione, perchè in un certo modo ancora noi siamo studiosi di leggi, separando scambievolmente le grandissime, e le seconde, e le terze. CL. — Così è. AT. — Per la qual cosa, come è avviso, diciamo far mistieri alla città, la quale sia per dover esser salva, e felice secondo le forze umane, distribuir bene gli onori, e i vituperii. CL. — Bene. AT. — Ma la retta distribuzione si è che i beni dell'animo si stimino i primi ad onorarsi, se è in lui la temperanza. Nel secondo grado di dignità si pongano i beni del corpo; nel terzo quelli che si chiamano facoltà, e danari. Ma se alcun legislatore, o ver città trasgredisse questo, o in onorando sopra le altre cose i danari o in collocando alcuna cosa posteriore ne' primi onori, non farebbe egli cosa nè santa, nè civile. Queste cose deono elle esser dette da noi, o in che modo? CL. — Egli si è detto assai chiara-

mente. AT. (1). Di questo a più diffusamente parlare ci indusse la considerazione d'intorno al governo persiano e ritroviamo fin al dì d'oggi, che essi si sono fatti peggiori, e diciamo esserne stata la cagione, perchè levata via la troppo libertà del popolo, e accresciuta la potenza del signoreggiare più di quello faceva mistieri, dalla città estirparono la comunicazione, e l'amicizia; de' quali cose gnaste, ancora i principi non consigliano a soggetti, e al popolo; ma al proprio imperio! Anzi speise fiate per cagione d'un picciol comodo loro, non tengono cura, che le città si rovinino de' fondamenti, e col fuoco si consumino; le genti amiche odiando, e essendo parimente odiati ostilmente, e senza misericordia. E se fa bisogno alcuna volta, che i popoli per loro combattano, non ritrovano di nuovo ne' medesimi niun parer comune in voler di proprio volere sottomettersi al pericolo, e combatter per li principi. Ma cottrionsi a cose che signoreggino a' uomini di numero infiniti, nondimeno li hanno tutti inutili alla guerra, e comè d'uomini bisogno se ne conducono altri con mercede, stipendiandosi di aver ad esser salvi col mezzo de' soldati mercenarii, e istrani. Più oltre sono astretti ad esser ignoranti, predicando in effetto, che siano tutte ciance quelle cose, le quali nella

(1) *Descrizione della illimitata potenza dei re e dei disordini*

(1) Descrizione della illimitata potenza dei re e dei disordini che quindi ne nascono nel genere umano.

conclusione al di

conducendo l'armata Persiana, per soggiogar gli Ateniesi, e Eritriesi, al quale fu da Dario minacciata la morte, se non avesse ciò fatto. Or Dati in breve tempo a forza prese gli Eritriesi, con una innumerabil moltitudine di soldati; e quindi ne pervenne alla città nostra un rumore spaventevole che non era fuggito dalle sue mani niuno degli Eritriesi: ma congiungendosi i soldati di lui l'un l'altro le mani avessero preso quasi con rette tutta la contrada loro. Questo rumore o vero, o falso, che egli si fosse, ove pervenne, spaventò e gli altri Greci, e massimamente gli Ateniesi. Dalli quali mandate ambascierie per tutto; affine esortassero tutta la Grecia al loro aiuto: niuno fuor, che i Lacedemoni vollesse aiutarli; ed essi o perchè si ritruovassero impediti per la guerra, che contro a Messenesi facevano, o per altra certa ragione, che gli impedissero, non sapendo noi, che altro si raccontò, ci vennero in aiuto il giorno dopo. 'l conflitto di Maratone: dopo questo di giorno in giorno si diceva, che 'l re faceva grandi apparecchi, e molte cose minacciava. Ma in processo di tempo fu detto, che Dario era morto, e il figliuolo di lui giovane fiero; aveva preso il regno, nè voleva in niun modo astenersi da quell'impeto, il cui apparecchio tutti gli ateniesi credevano, che a rivolger si avesse contra loro per lo successo seguitò a Maratone. Oltre ciò udendosi tagliar il monte Ato, congiungersi l'Ellesponto, mettersi insieme un gran numero di navi, non pensavano di dover esser salvi, nè in terra, nè

in mare; massimamente perchè non speravano, che alcuno fosse per dar loro aiuto; perciocchè tenevano alla memoria, che nè allora, quando furono presi gli Eritriesi alla prima venuta de' Persi volle dar loro aiuto, nè prender combattendo di compagnia pericolo niano. Dunque pensavano, che 'l medesimo in terra fosse allora per avvenir loro: e in mare dall' altro canto vedevano ogni difficoltà di salute, conducendosi più di mille legni: ma una salute sola, benchè debole, e dubbia consideravano solamente vedendo essi le cose per lo addietro fatte, che da disperato stato pareva, che fossero fatti vincitori combattendo, da questa speranza portati, ritrovarono solamente dover ritrovarsi il refugio loro in se medesimi, e ne' Dei. Dunque tutte queste cose li unirono insieme in maggior amore, dicola presente paura, e quella che vi era innanzi per le leggi, di cui fecero acquisto alle leggi servendo. La quale spesse volte dianzi chiamammo vergogna, cui dicemmo far mistieri a tutti servire, che sono per dover esser buoni della quale il timoroso è il libero, e intrepido, e se quella presente paura non si fosse congiunta a questa vergogna, non avrebbero essi provocati da una tal incursione, e insieme unitisi difeso mai i tempj de' Dei, i sepolcri de' maggiori, la patria, e il rimanente de' famigliari, e amici, come raecontano di aver fatto: ma sparsi sarebbono andati chi quà, e colà: MEC.—O ospite, tu hai detto bene; e così come a te bi conviene, e alla patria. AT.—O Megilo, questo

è vero, perejocchè ciò, che allora si fè, è cosa convenevole, che con esso teco si racconti, il quale conservi una natura di parentado. Ma tu, e Clinia attentamente considerate, se diciamo cose convenevoli al facimento delle leggi, conciossiachè io non le racconti per causa di novellare: ma per cui cagione io le dica voi il vedete: cioè affine conosciamo esser avvenuto il medesimo accidente in un certo modo a noi, e a' Persiani; mentre essi tirassero la plebe ad ogni servitù, e noi in contrario ad una pura libertà. Ma noi in che guisa, e quali cose dobbiamo dire, da qui innanzi le parole avete, oggimai l' hanno dimostrato in un certo modo. *MEC.*—Tu parli bene, ma sforzati di parlar più chiaramente d' intorno a quello, che tu ora dicevi. *AT.*— Il farò: o amici miei, egli non era per le leggi antiche la plebe nostra di alcuna cosa padrona: ma in un certo modo di proprio volere alle leggi serviva. *MEC.*—A quali leggi di tu. *AT.*—A quelle dico, che furono primieramente poste d' intorno alla musica, per ridir da capo in che modo questa troppo libertà di vita a poco a poco sia accresciuta oggimai, conciossiachè avevamo allora la musica per certe specie, e figure distinta, e si ebbe una specie di canto al placare colle preghiere i Dei, la quale chiamavano inni, a questa si ritrovava un' altra specie di canti contraria, i quali canti chiunque chiamerebbe massimamente lamentevoli: un' altra specie, che veniva detta Peone: ve n' era un' altra la generazione di Dionisio, la quale, com' io penso, veniva chiamata di

tirambo. E questi stessi erano detti leggi per soprano-
me citare, quasi canto differente, e in total guisa
ordinati questi, e altri, tali non era lecito ad alcuno
abusare una guisa di canto per l'altra. L'autorità poi
del conoscere, e del giudicar, e del danzare qua-
lunque non ubbidiva, non si concedeva, (come si fa
al presente), nè al fischio, nè al pazzo gridori della
moltitudine, nè di nuovo la licenza del lodare allo ap-
plauso, e allo strepito della medesima, ma era con-
ceduta agli uomini eccellenti in virtù, e si concede-
va loro l'udirli fino al fine con un silenzio grande.
Ed i figliuoli, e i pedanti, e la plebe tutta erano am-
moniti col castigo della sferza. In total guisa facendo
si questo con ordine, la moltitudine de' cittadini vo-
lontieri ubbidiva, nè osava giudicare alcuna cosa col
tumulto. Dopo in processo di tempo, i poeti furono gli
autori della trasgressione della musica lontana, i quali
valevano d'ingegno, ma bastevolmente non osserva-
vano quello, che era di giusto, e secondo la legge nella
musica: ma infuriando nel piacere compiacevano più di
quello avrebbe fatto mistieri, e mescolando le cose lugu-
bri con gli inni, e i peoni ai ditiambi, e imitando i su-
ni e canti delle tibie co' canti della cetara, e riducen-
do il tutto in ogni cosa di compagnia ancora fuori di
opinione per la ignoranza mentirono contro la musica;
come ella non contenga in se niuna regola retta: ma
si giudichi col piacer dell'uditore, o sia egli uomo
da bene, ovver in contrario. Dunque componendosi si

fatti poemi, e dicendosi per tutto; tali cose, resero il vulgo degli uomini sì fattamente audace contro la musica, quasi fossero essi bastevoli di giudicare, quindi incominciarono gli teatri de' muti ad esser parlatori: quasi conoscessero sottilmente ciò che di bello, e di turpe si conteneva nelle muse. Ed in cotal guisa la cosa stessa in luogo di una potenza di ottimati, si fe' una certa prava potenza di teatri. Perciocchè se la potenza popolare solamente fosse stata negli uomini liberi, non sarebbe stato molto male il fatto. Or dalla musica si incominciò in noi un' opinione di saper tutte le cose, e la trasgressione, alla quale seguì insieme la libertà; facendoci intrepidi come intelligenti. Questa licenza portò la sfacciatezza; avvegnachè il non temere la opinione del migliore per lo ardire, questo stesso si è quasi la prava sfacciatezza, per lo mezzo di certa troppo sfacciata libertà. **ME.** — Tu parli cose verissime. **AT.** — A questa libertà segue quella licenza, la qual fa, che non vogliamo sottometterci a' magistrati. Da questa ha origine ancora quella, onde disprezziamo la servitù e i comandamenti de' parenti, e de' più vecchi, ed essendo noi quasi all'estremo di questa trasgressione, eziandio ricusiamo l'ubbidir alle leggi; e nel fine della medesima dispreggiamo il giuramento, la fede, e ad ogni modo i Dei: dimostrando, ed imitando noi la già anticamente detta natura de' Titani, e alle stesse cose rivoltati di nuovo meneremo un duro secolo, nè da

Digitized by Google

mali cesseremo mai (1). Ma perchè si è egli detto questo da noi? perchè pare a me, che si abbia raffrenar sempre il ragionamento; quasi cavallo, acciò portato dall'empito del dire avendo la bocca sfrenata non cada dall'asino secondo il proverbio: ma hassi ad interrogare di nuovo per cui ragione si sia detto questo. MEC.— Bene. AT.— Dunque abbiamo ciò detto per causa di quelle cose. MEC.— Di quali? AT.— Abbiamo detto essersi da guardare a certe tre cose dal legislatore, cioè che la città, che si ammaestra con leggi sia libera, e a se medesima amica, e abbia cervello; ora egli questo, oppure no? MEC.— Sì bene. AT.— Per questa ragione abbiamo introdotto due specie di governi; una in cui si ritrova una strettissima servitù; l'altra, nella quale vi è una assoluta libertà, e abbiamo considerato quali de' due si reggesse bene; e avendo preso di ciascuna di loro certa mediocrità dell'una il sigidreggiare, dell'altra la libertade, l'abbiamo veduto, che allora ec-

ed allora si è visto che la libertà e la servitù non sono buone in se stesse, ma che la libertà è buona quando è moderata, e la servitù è buona quando è moderata.

(1) Conclusione di tutta questa prefazione, fino dal primo libro. Addita il fine principale di tutta la disputa, e la serie del ragionamento per non rendere colla profusità le cose oscure. Questo passo può servire di esempio e di regola generale del metodo di Platone. Nel disputare si ritenga diligentemente il principale scopo del ragionamento, e si osservi esattamente l'ordine delle parti che si congiungono. Vi aggiunge anco la unione di questa disputa colle seguenti.

eccellentemente erano felici; ma venute alla estremità d' ambedue, l' una della servitù, l' altra del contrario non giosò nè agli uni, nè agli altri. MEG.—Tu di forte il vero. AT.—Anzi abbiaino veduto che per queste ragioni l'esercito Dorico abitava, e le radici del monte Dardano, e l'abitazione marittima appresso quei primieri, i quali sopravvissero alla corruzione. E perciò ancora da noi si ragionò innanzi della musica, dell' ubriachezza, e delle cose primiere. Perciocchè tutto ciò si disse per quella cagione; affine conosciamo in che guisa si possa abitar eccellentemente la città, e in che modo eccellentemente disporre qualunque privato la sua vita. Or o Megilo, e o Clinia se abbiamo fatto alcuna cosa degna di stima, qual riprensione potrete ritrovar voi contro di me? CL.—Mi pare, o ospite d' immaginarmi un non sò che, cioè, che quello, che noi dicemmo si sia fatto per certa sorte: perciocchè quasi di questo io ne ho bisogno; e ambidue, dico te, e Megilo, siete venuti a tempò, perchè non vi nasconderò quello, che al presente mi è avvenuto; anzi fo ciò risguardando quasi ad un' augurio, pensando la maggior parte de' Cretensi di mandar altrove certa colonia, ed ha dato il carico a Gnositi di questo negozio: e di ciò a me e ad altri nove uomini ha commesso la città, che ne dobbiamo prender la cura. Ella ci comanda il dare le leggi, e prender da Cretensi quelle, che ci piacciono, e si possano di altronde metter insieme; e ci commette a non far conto delle leggi se sono forestic-

re, purchè siano migliori. Or concediamo adunque questa grazia a me, e a voi, da principio fabbricando una città col parlare, adunatesi d'ogni parte le leggi. Perciocchè in cotal guisa quello che si cerca da noi più diligentemente si considererà. E per avventura questa disputa mi gioverà all'ordinare la città futura. AT.— O Clinia, tu non ci dinuncii una guerra, laonde se ciò a Megilo non è discaro, pensa, che tutte le cose, in quanto io posso, le quali sarò per dire, secondo il mio parere saranno conformi al tuo volere. MSO.— Tu di bene. Io ancora sono apparecchiato. CL.— Ambidue avete detto ottimamente; sicchè sforziamoci primieramente di far abitar la città col parlare.

FINE DEL TERZO DIALOGO
DELLE LEGGI



SBN

C22483

